che Venezia divenne — col diffondersi del *new deal* romantico — il soggetto culturale ed artistico piú amato e ricercato.

Questa Mostra ce ne offre appunto uno spaccato di rara suggestione, ripercorrendo — fra immagine e mito, trepidazioni ideali e sfocate evasioni, da Turner ad Holland, da Corot a Whistler, da Sickert a Monet (per tacere della pattuglia locale nobilitata da Ciardi, Favretto e Milesi) — uno degli itinerari piú affascinanti dell'Europa moderna.

A. C.

AA.VV., *Gianbattista Piazzetta,* Il suo tempo, la sua scuola, Marsilio Editore, 1983, pagine 234 con illustrazioni.

La lunga ed intensa estate veneziana ha ospitato le mostre dei dipinti e dei disegni del Piazzetta, tra i *patres* del Settecento veneziano quello che piú s'è appagato della traboccante sensualità del colore.

Nelle seduzioni della tavolozza si trovò e si perse; da essa trasse le piú sciolte e felici espressioni del fare spiegato e maturo. Eppure fu un talento che stentò a chiarirsi a se stesso, variegato da molteplici influenze.

Introdotto da Rodolfo Pallucchini, il suo conoscitore piú profondo, il cammino dell'artista c'è per intero.

Dalle scarse opere giovanili create nel riverbero degli umori terrestri del Crespi, lieti e solari; a quelle bloccate in un rigorismo chiaroscurale vicino alle tensioni dei « tenebrosi », gli esiti dei quali Roberto Longhi definí « una mistura di ideale e di lugubre, di patetico e di triviale ».

E poi le grandi pale d'altare, rivissute con schietto sentire religioso.

Non appare in catalogo, ma ugualmente ricordiamo, la pala di Meduno, la *Madonna col Bambino e Santi*; risale agli anni tardi del Piazzetta, quando s'abbassa il tono dei cangianti cromatismi per una resa formale piú meditata.

Ecco poi le opere della piena maturità — la pala con i *Santi in gloria dei Gesuati*, la *Rebecca al pozzo*, l'*Indovina* —, sbiancate da quel « lume solivo » che troppo presto s'ottenebrò.

Segue, pagina dopo pagina, lo stuolo degli allievi: Francesco Capella, esuberante e rococò; Giulia Lama con i suoi timbri esagitati e poi l'Angeli e il Dall'Oglio, seguaci pedissequi che ripassano la parte del maestro, ma con qualche piacevole eccezione.

È il caso di Domenico Fedeli detto il Maggiotto, in due dolcissimi ritratti: *la Pollivendola* della Galleria Sabauda di Torino e il *Ragazzo con Flauto* di Ca' Rezzonico: incantano per il sereno abbandono dei volti, per quegli sguardi persi in sommessi languori.

FERNANDA PUCCIONI

GIUSEPPE BERGAMINI, PAOLO GOI, ADALBERTO LEANDRIN, *La pittura a Cordovado*, Nuova Stampa, Castello di Godega, 1983, 110 pagine con illustrazioni.

Gli Autori sono nomi talmente affermati e di prestigio nel *gotha* della nostra cultura (sono in molti a contendersene i galloni, ma ben pochi possono fregiarsene a pieno titolo) da esimerci da ulteriori apprezzamenti.

Nel nostro piccolo, a loro modo, son quasi dei classici. Ed i classici — come soleva dire Flaiano — non occorre neppur leggerli, basta citarli.

Quel che v'era da dire su questo volumetto, l'ha già anticipato con una limpida introduzione a Palazzo Cecchini, Luciano Padovese: ineccepibile la ricognizione fotografica di Viola e Ciol, capillari e sorprendenti per talune novità la ricerca archivistica di Goi ed i saggi critici di Bergamini e Leandrin.

Un testo dunque che s'affida all'attenzione del Lettore — sensibile piú che mai agli itinerari minori, qual è in pratica Cordovado — per rigore di metodo e serietà d'indagine.

AA.VV., *I merletti cosmopoliti di Brazzà e Fagagna*, Graphis Fagagna, 1983, pagine 187 con illustrazioni.

È stata questa di Fagagna, una vetrina d'insospettate malie e di sottili eleganze; sfuggita all'insistenza con cui da qualche tempo ci vengono propinate in cornici pretenziose «buone cose di pessimo gusto», che penseremmo volentieri sopite in polverose soffitte.

Le raffinatissime trine di Fagagna, che ebbero piena fioritura nei primi anni del secolo, furono una sorta di canto del cigno d'un artigianato eletto e prezioso, ma destinato a soccombere alla frenesia industriale.

Incantarono regine e gran signore che le scelsero per impreziosire i loro corredi e crearono nuove prospettive di lavoro in una zona in cui miserie recenti si sommavano alle antiche.

E tutto questo per la decisa volontà

di una donna, Cora Slocomb di Brazzà, che profuse le sue energie di fresca sposa ad attivare un'arte inconsueta per il Friuli. Nata negli Stati Uniti, respirò l'aria della grande cultura europea studiando all'Accademia di Monaco. Andò sposa al conte Detalmo di Brazzà che se la portò a vivere a Fagagna. Attiva e vivace, d'intraprendenza tutta americana, pose mano a molteplici attività. La creazione delle scuole cooperative di Brazzà e Fagagna fu il suo vanto maggiore.

Vigeva nelle comunità di lavoro una puntigliosa serietà e una severa impostazione morale, dettata dalla profonda religiosità di Cora. Le sette regole d'armonia, che figurano nel regolamento, eran un distillato di rigore puritano e di serena apertura alla vita. Eccone una di sapore francescano: « Tratta tutti gli uccelli e le bestie, e tutte le esistenze del mondo animale e vegetale, con giustizia e gentilezza. Non distruggere, eccetto che per propria preservazione e per protezione dei deboli . . . ».

F. P.

EUGENIO TRANCHINI, FIORELLA FOTI, *Le antiche fabbriche di armi bianche a Ceneda e a Serravalle*, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso, 1983, 130 pagine con illustrazioni.

Com'è noto, armi bianche per eccellenza, son la spada ed il pugnale, ma sin tanto che non si diffusero le armature «a piastra intera» (sostituendo i *giachi* di maglia e di cuoio) ebbero parecchia importanza anche gli strumenti « da botta ».

Accanto ad essi van poste le armi da getto, come l'arco e la balestra, man mano sostituite da quelle da fuoco (dagli scoppietti alle bombarde), che rivoluzionarono nel XV secolo l'assetto difensivo e le impostazioni tattiche praticati sin'allora.

Per quanto concerne la nostra Penisola, la produzione d'armi s'accentrò nei territori del Ducato di Milano e nell'entroterra della Serenissima « ricco — come scrivono Boccia e Coelho in un testo ormai classico — di ferriere e di forni, con i molini ad acqua che consentivan di muover mantici, magli e mole ».

L'armaiolo non è un semplice artigiano arroccato nel chiuso della propria bottega; spesso è un geniale e spregiudicato appaltatore (si pensi alle grandi dinastie d'armaioli lombardi che imperversan tuttora sul mercato con prodotti d'ineguagliata qualità). Egli distribuisce le commesse tra le varie officine della propria « fraglia », cui aderiscono ferraioli, spadai, corazzai (ma per gli elmi e gli spallacci v'erano appositi specialisti), molatori, incisori, guainai.

Certi splendidi esempi d'armi italiane, dal XIV al XVIII secolo — per i nostri artigiani un periodo di incontestato monopolio sul mercato europeo — son frutto dell'apporto composito di piú artefici raccolti sotto l'egida di quel sindacato corporativo (privo di intemperanze eversive, tutto casa, chiesa e bottega) che fu la « compagnia » tardomedievale.

Armaioli s'ebbero nel Maniaghese e da lí derivò quella splendida picca dal limpido *design* che è la « furlanella ». Solidi insediamenti son poi documentati soprattutto a Ceneda e a Serravalle ove — secondo il citatissimo Sanudo — « si fa bone et perfecte melle (lame di spade . . . » (1483).

Ad essi Eugenio Tranchini e Fiorella Foti dedicano 'sto piacevolissimo volumetto, nel quale di scorcio compaiono anche alcuni « spaderi » oriundi da Sacile: spicca fra costoro quel Nicolò che disertò il proprio maglio sul Livenza per trasferirsi appunto a Serravalle. E fu proprio a lui che la Repubblica Veneta affidò nel 1539 un'importante commessa di spadoni « a doi man » (da impugnare con entrambe le mani).

Ne abbiamo una suggestiva carrellata fra schiavone, strisce, spade da stocco, scimitarre, « lame curte e candiotte », con cui si equipaggiavano i fanti da mar. Fra i clienti delle botteghe cenedesi, parecchi indigeni e non pochi « foresti »: fra quest'ultimi un nome illustre, il duca di Parma Ottavio Farnese, che a Ceneda arricchí la propria armeria con seicento lame alla spagnola, duecento spade larghe da cavallo, cinquanta stocchi ed altrettante scimitarre.

A. C.

ALESSANDRO GUAITOLI, *Comunità rurale e territorio*, Cooperativa Editoriale « Il Campo » Udine, 1983, pagine 92 con illustrazioni.

L'operetta, come tutte quelle incubate in un clima largamente condizionato dall'ideologia, non si sottrae a certe asperità: e ciò avviene a tutto scapito della freschezza espositiva e della lettura. La riscattano peraltro talune felici intuizioni ed un singolare corredo iconografico.

L'Autore ha infatti attinto ad un fascio di mappe degli inizi del '600, tratte dai « catastici » dei Provveditori sopra i beni